Anno IV

CRITICA SOCIALE

RIVISTA QUINDICINALE DEL SOCIALISMO SCIENTIFICO

diretta da FILIPPO TURATI

esce in fascicoli grandi di pagine 16 a doppia colonna il 1.° e il 16 d'ogni mese

Italia: anno L. **8,** — semestre L. **4,** —
Estero: » » **10,** — » » **5,50**

Vaglia e cartoline-vaglia all' Ufficio della CRITICA SOCIALE

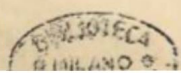
MILANO - Portici Galleria, 23 - MILANO

PREMI AGLI ABBONATI

Numeri di saggio gratuitamente, a richiesta

Pubblicazioni popolari accessorie di propaganda.

La Rivista **non si vende a numeri separati,** ma, per facilitare l'abbonamento agli operai, accorda loro di fare pagamenti rateali di almeno *una lira* e raccomanda inoltre gli

ABBONAMENTI COLLETTIVI.

BIBLIOTECA DELLA *CRITICA SOCIALE*

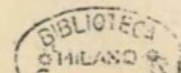
CARLO MARX

DISCORSO SUL LIBERO SCAMBIO

CON PROEMIO DI

FEDERICO ENGELS

Centesimi 20

MILANO
Uffici della CRITICA SOCIALE
Portici Galleria, N. 23
1894

Estratto dalla Critica Sociale, *anno IV (1894)*
N. 7, 8, 9 e 10.

Tipografia degli Operai (Soc. coop.), corso Vitt. Eman., 12-16.

PROEMIO [1]

Verso la fine del 1847 veniva convocato a Bruxelles un Congresso di libero-scambisti. Era una manifestazione di quella campagna per il libero scambio che si faceva allora dagli industriali inglesi. Vittoriosi in patria per la revoca della legge sui cereali nel 1846, essi passavano sul continente chiedendovi il libero accesso dei prodotti delle manifatture inglesi, in cambio del varco aperto in Inghilterra ai cereali del continente. A quel Congresso Marx si era inscritto fra gli oratori; ma, come era da attendersi, le cose vennero condotte per guisa che il Congresso si chiudesse prima del suo turno. Così quel che aveva da dire, dovette esporlo invece all'Associazione democratica internazionale di Bruxelles, di cui era fra i vicepresidenti.

[1] In questo momento in cui gli agrari rialzano la testa nel Parlamento italiano, e già ottennero di viepiù rincarire con l'inasprimento dei dazi di frontiera il pane del povero — e mentre si va novellando di non sappiamo che strane parentele che dovrebbero esistere fra questo sistema di spoliazione e la dottrina socialista; crediamo utile riprodurre dalla *Critica Sociale*, insieme al « discorso sul libero scambio » pronunciato da Marx fin dal 9 gennaio 1848 alla Associazione democratica di Bruxelles, anche questo proemio col quale Federico Engels accompagnò l'edizione inglese del discorso, uscita in Boston nell'89. — Il testo originario francese del discorso di Marx è oggi irreperibile in commercio; ne esistono bensì, oltre la accennata edizione inglese di Boston, una versione tedesca in appendice al *Das Elend der Philosophie* dello stesso Marx (Stuttgart, Dietz., 1892) e una traduzione russa di Giorgio Plekanow. In questa riedizione in opuscolo abbiamo curato una più scrupolosa fedeltà della traduzione, la quale nella *Critica Sociale* era riuscita in qualche punto troppo succinta, così da somigliare a un riassunto. *(Nota della* Critica*).*

Essendo oggi la questione del libero scambio e del protezionismo all'ordine del giorno, si credette utile pubblicare una versione del discorso di Marx, e me ne è chiesto un proemio.

« Il sistema protezionista, dice Marx [1], fu un mezzo artificiale per fabbricare industriali, per espropriare i lavoratori indipendenti, per capitalizzare gli strumenti nazionali di produzione e di sussistenza e per abbreviare colla forza il passaggio dalla forma medievale di produzione alla odierna. » Tale fu il protezionismo al suo sorgere nel secolo XVII e tale è rimasto ben innanzi nel XIX. Esso venne elevato a regola di ogni Stato civile nell'occidente d'Europa. Sole eccezioni i piccoli Stati della Germania e la Svizzera — non perchè dissentissero, ma per la impossibilità di applicare il sistema nei loro minuscoli territorî.

Fu sotto le materne ali del protezionismo che la moderna industria meccanica, a base di vapore, sorse in Inghilterra e si sviluppò durante gli ultimi trent'anni del secolo XVIII. E, quasi la protezione delle tariffe non bastasse, le guerre contro la Rivoluzione francese contribuirono ad assicurare all'Inghilterra il monopolio dei nuovi sistemi industriali. Per più di vent'anni, vascelli da guerra inglesi tennero lontano i produttori rivali dell'Inghilterra dai rispettivi mercati nelle colonie, aprendoli a forza al commercio inglese. La secessione delle colonie sud-americane dall'egemonia delle madri patrie europee, la conquista inglese di tutte le principali colonie francesi ed olandesi, l'assoggettamento progressivo dell'India, trasformarono gli abitanti di quegli immensi territorî in consumatori di prodotti inglesi.

L'Inghilterra così associava il protezionismo all'interno col libero scambio imposto ai consumatori dell'estero; e, grazie a questo felice connubio dei due sistemi, finite nel 1815 le guerre, essa ebbe virtualmente conquistato il monopolio del commercio mondiale per tutte le industrie più importanti.

[1] Karl Marx, *Le Capital*. Chap. XXXI: ediz. francese, Paris, Lachâtre, pag. 338. — Ediz. italiana, Torino, Unione Tipografico-editrice, pag. 661.

Questo suo monopolio si estese e rafforzò nei successivi anni di pace. Il suo slancio era aumentato di anno in anno. I possibili rivali erano lasciati sempre più addietro. Ormai la sempre crescente esportazione di manifatture divenne per l'Inghilterra una vera questione di vita o di morte. Due soli ostacoli aveva di fronte: le leggi proibitive o protettive di altri paesi e le imposte gravanti la importazione delle materie gregge e dei generi alimentari in Inghilterra.

Allora divennero popolari nella patria di John Bull le dottrine libero-scambiste della economia politica classica — dei fisiocratici francesi e dei loro successori d'Inghilterra, Adamo Smith e Ricardo. Il protezionismo in paese tornava inutile a industriali che vincevano tutti i loro rivali dell'estero e la cui esistenza stessa dipendeva dall'espandersi della loro esportazione. Il protezionismo non giovava che ai produttori di generi alimentari e di materie gregge, agli interessi agricoli, ossia, data l'Inghilterra d'allora, ai percettori di rendita, all'aristocrazia fondiaria. E questa specie di protezionismo era perniciosa agli industriali. Gravando d'imposte le materie prime si aumentava il prezzo dei prodotti manufatti, imponendo i generi alimentari si elevava il prezzo della mano d'opera; e in ambo i casi l'industriale inglese soffriva uno svantaggio di fronte al suo competitore dell'estero. E siccome tutti gli altri paesi mandavano in Inghilterra principalmente prodotti agricoli, e prendevano dall'Inghilterra prodotti industriali, abolire i dazi protettori inglesi sui cereali e sulle materie prime era nello stesso tempo un far appello agli altri paesi perchè togliessero, o almeno riducessero, in compenso, i dazi d'importazione sui prodotti industriali inglesi.

Dopo una lunga e violenta lotta, i capitalisti dell'industria, che erano già in Inghilterra la classe dirigente e prevalente, riuscirono vincitori. L'aristocrazia fondiaria piegò. I dazi sui cereali ed altre materie prime vennero soppressi. Il libero scambio divenne la parola d'ordine del giorno. Convertire tutti gli altri paesi al vangelo del libero scambio, e così creare un mondo nel

*

quale l'Inghilterra fosse il gran centro manifatturiero, e gli altri paesi ne fossero dipendenze agricole: ecco il nuovo problema per gli industriali inglesi e pei loro interpreti, gli economisti.

Fu questa l'epoca del Congresso di Bruxelles e del discorso di Marx. Pur riconoscendo che il protezionismo può, in date circostanze (per esempio nella Germania del 1847), vantaggiare gli industriali, e che il libero scambio non è la panacea dei mali dei lavoratori e può anzi aggravarli; Marx si pronuncia per principio ed in conclusione in favore del libero scambio.

Per lui il libero scambio è la condizione normale della odierna produzione capitalistica. Solo con esso ha pieno sfogo l'immensa energia produttiva del vapore, dell'elettricità, delle macchine, al cui più rapido sviluppo si accompagnano, conseguenze inevitabili: lo scindersi della società in due classi, capitalisti e salariati; ricchezza ereditaria ed ereditaria povertà; l'eccesso di produzione in rapporto al bisogno dei mercati; la assidua vicenda di prosperità, sovrabbondanza, crisi, panico, depressione cronica, indi graduale ma effimero rialzarsi del commercio, per metter capo di nuovo alla crisi di sovraproduzione; in breve, l'espandersi delle forze produttive fino a ribellarsi alle catene di quegli stessi istituti sociali onde ricevettero l'impulso: unica soluzione una rivoluzione sociale, liberatrice delle forze produttive dalle pastoie di un ordine sociale antiquato, liberatrice dei produttori attuali, la grande maggioranza della popolazione, dalla schiavitù del salario. E poichè il libero scambio è l'atmosfera naturale per questa evoluzione storica, l'ambiente economico ad essa più propizio — per ciò, e soltanto per ciò, Marx si dichiarò in favore del libero scambio.

Ad ogni modo gli anni immediatamente successivi al trionfo del libero scambio in Inghilterra sembrarono cresimare le previsioni dei suoi più ottimisti fautori.

Il commercio inglese toccò cifre favolose, il monopolio dell'industria inglese sul mercato mondiale sembrò più che mai consolidato, spuntarono a centinaia ferriere e tessiture, dappertutto nuove industrie allignarono.

Una seria crisi scoppiò nel 1857, ma fu superata, e il progresso dell'industria e del commercio si riaccelerò fino al nuovo panico del 1866, un panico destinato, pare, a far epoca nella storia economica del mondo.

L'espansione senza esempio della industria e del commercio inglese fra il 1848 ed il 1866 era dovuta principalmente all'abolizione dei dazi di protezione sui generi alimentari e sulle materie prime. Ma non solo a questo. Altri gravi fenomeni concorsero. Fu in quel torno la scoperta e l'esercizio dei campi d'oro d'Australia e di California, che moltiplicarono il numerario; il trionfo del vapore come mezzo di trasporto, dei piroscafi sui velieri, delle ferrovie sulle strade comuni fece i trasporti quattro volte più rapidi e quattro volte meno costosi. Qual maraviglia che, in condizioni così favorevoli, le fabbriche inglesi animate dal vapore si estendessero a spese delle industrie casalinghe straniere fondate sul lavoro a mano? Ma potevan le altre nazioni starsene chete a una riforma che le umiliava a semplici appendici agricole dell'Inghilterra, «l'officina del mondo»?

Non potevano. La Francia da quasi due secoli riparava le sue manifatture dietro una vera muraglia della China di protezionismo e proibizionismo ed aveva raggiunto in tutti gli articoli di lusso e di gusto una supremazia che l'Inghilterra non pretendeva neppure di disputarle. La Svizzera, sotto un regime di perfetto libero scambio, possedeva manifatture relativamente importanti cui la concorrenza inglese non poteva toccare. La Germania, con una tariffa assai più liberale di quella di ogni altro grande paese del continente, andava sviluppando i propri opifici con una celerità relativamente ancora maggiore dell'Inghilterra. E l'America, ridotta dalla guerra civile del 1861 alle sole proprie risorse, doveva far fronte ad un subitaneo bisogno di manifatture d'ogni specie, nè il poteva se non creando opifici propri nel paese. I bisogni sorti colla guerra, colla guerra cessarono; ma i nuovi opifici rimasero e dovettero affrontare la concorrenza britannica. Inoltre la guerra aveva maturato in America il pensiero che una popolazione di 35 milioni, raddoppiante in quarant'anni al più, ricchissima

di risorse e attorniata da vicini quasi unicamente agricoltori, era « manifestamente destinata » a diventare indipendente, sì in pace che in guerra, dall'industria straniera per i principali suoi consumi. Ed allora l'America diventò protezionista.

Saranno ora quindici anni, io viaggiai in ferrovia con un avveduto commerciante (credo in ferro) di Glasgow, che, parlando dell'America, mi ammanniva i vecchi ritornelli libero-scambisti: « Non era egli assurdo che negoziatori scaltri, come gli americani, si addossassero tributi per arricchire industriali e padroni di ferriere indigeni, mentre qui da noi trovavano la stessa od anche una miglior merce a tanto minor prezzo? » E citava esempi, calcolando le cifre dello sperpero.

« Credo » — risposi — « che la questione abbia un altro lato. Sapete che in carboni, forze idrauliche, minerali d'ogni genere, alimenti a buon mercato, cotoni indigeni ed altre materie prime, l'America ha risorse che nessun paese d'Europa eguaglia; e che non possono svolgersi appieno finchè l'America non diventi paese industriale. Ammetterete anche, che oggi una così grande nazione non saprebbe essere esclusivamente agricola; ciò equivarrebbe a murarsi nella inferiorità e nella barbarie; nessuna grande nazione può vivere oggi senza opificî propri. Ora, se l'America deve diventare nazione industriale, e tutto fa credere che essa non solo vi riesca, ma possa scavalcare i suoi rivali, non ha che due vie; o continuare, poniamo per cinquant'anni, col libero scambio una costosissima guerra di concorrenza contro opificî inglesi che hanno circa un secolo di vantaggio, oppure escludere mercè dazî protettivi le manifatture inglesi, poniamo per venticinque anni, colla certezza quasi assoluta che alla fine dei venticinque anni essa potrà reggersi nel mercato aperto del mondo. Quale delle due vie sarà meno lunga e meno costosa? Ecco il quesito. Se partite da Glasgow per Londra potete prendere il treno omnibus a due soldi per miglio e percorrere dodici miglia all'ora. Ma voi, no: il vostro tempo ha troppo valore e voi prendete il diretto, pagate quattro soldi per miglio e ne fate quaranta all'ora. Benissimo; gli americani preferiscono pagare la tariffa del diretto e andare colla velocità del diretto. » Il mio scozzese libero scambista non ribattè verbo.

Il protezionismo, essendo un sistema artificiale per fabbricare industriali, può dunque sembrar utile non solo ad una classe capitalista tuttora in via di sviluppo ed in lotta col feudalismo, ma eziandio alla classe capitalista nascente d'un paese che, come l'America, non ha mai conosciuto il feudalismo ma che tocca quella fase di evoluzione che impone il passaggio dalla agricoltura alla industria. L'America, in queste condizioni, si decise per il protezionismo. Da quel giorno i venticinque anni, di cui io parlavo col mio compagno di viaggio, sono supergiù trascorsi e, se io non calcolavo male, il protezionismo dovrebbe ormai aver fatto il suo ufficio a pro dell'America e starebbe ora per divenirle un imbarazzo.

Da qualche tempo questa è la mia opinione. Circa due anni fa dicevo ad un americano protezionista: « Sono convinto che, se l'America inaugura il libero scambio, fra dieci anni avrà battuto l'Inghilterra sul mercato mondiale. »

Il protezionismo è, nella migliore ipotesi, una vite senza fine, e non si sa mai quando sbarazzarsene. Proteggendo un'industria, direttamente o indirettamente danneggiate tutte le altre e quindi dovrete proteggere anche queste. Ma in tal modo danneggiate a sua volta l'industria che avete protetta per la prima e siete tenuti a compensarla: ma questo compenso reagisce come prima su tutti gli altri commerci, onde spetta a questi un compenso, e così via all'infinito. L'America sotto questo riguardo ci offre un esempio appropriatissimo del miglior modo di uccidere un'industria importante col protezionismo. Nel 1856 il totale delle importazioni e delle esportazioni per mare degli Stati Uniti ammontava a 641.604.850 dollari; di questa somma, il 75,2 per cento venne trasportati su navi americane e solamente il 24,8 per cento su navi forestiere. Già i piroscafi inglesi vincevano i velieri americani; tuttavia, nel 1860, di un traffico marittimo in totale di 762.288.550 dollari, ancora il 66,5 per cento si esercitava da navi americane.

Sopraggiunta la guerra civile e introdotto il protezionismo per le costruzioni navali americane, ne seguì la quasi completa scomparsa della bandiera americana dai mari. Nel 1887 il commercio marittimo degli Stati Uniti ammontava nel suo insieme a 1.408.502.979 dollari, ma di questa cifra il solo 13.80 per cento veniva effettuato con navi americane, e l'86,20 per cento con legni d'altre nazioni. Le merci trasportate da battelli americani sommavano, nel 1856, a dollari 482.268.274; nel 1860 a dollari 507.247.757. Nel 1887 si scese a 194.356.746 dollari. [1] Quarant'anni fa la bandiera americana sfidava sugli oceani la bandiera inglese; ora non la si vede in nessun luogo. La protezione ai cantieri uccise navi e costruttori.

Altro punto. I perfezionamenti nei metodi di produzione si seguono oggi così rapidi e rivoluzionano per modo le industrie, che quella che era ieri una ben calcolata tariffa protezionista, oggi non lo è più. Prendiamo un altro esempio dalla Relazione del segretario del Tesoro americano per il 1887:

« I perfezionamenti di questi ultimi anni nelle macchine per la lavorazione delle lane mutarono talmente il genere dei così detti tessuti pettinati, che questi ultimi hanno largamente sostituito i tessuti lisci (*cheviots*) per la confezione di vestiti da uomo. Questo mutamento.... danneggiò moltissimo le nostre manifatture nazionali di tessuti pettinati, perchè il dazio sulla lana che essi impiegano è identico a quello sulla lana adoperata pei tessuti lisci; ora, mentre il dazio imposto a questi ultimi, commisurato a un prezzo non superiore a 80 soldi [2] per libbra, è di 35 soldi per libbra e del 35 per cento *ad valorem*, il dazio sui tessuti pettinati, sempre commisurato ad un prezzo non superiore agli 80 soldi per libbra, è di 10 a 24 soldi per libbra, più il 35 per cento *ad valorem*. In alcuni casi il dazio sulla

(1) *Annual Report of the Secretary of the Treasury*, etc., *for the year 1887*. — Washington, 1887, pag. 18 e 19.

(2) Nel testo *cents*. Il *cent* è un centesimo di dollaro, pari a 5 centesimi di lira italiana. (*Nota della* CRITICA).

lana che si impiega nei tessuti pettinati *eccede il dazio imposto sull'articolo finito.* » Cosicchè ciò che ieri era una protezione per l'industria nazionale, si risolve oggi in un premio per l'importatore estero; e dà modo al segretario del Tesoro di dire: « V'è ragione di credere che la manifattura dei tessuti pettinati dovrà presto cessare in questo paese se non sarà emendata la tariffa » (pag. XIX). Ma per correggerla voi avrete da combattere i fabbricanti di tessuti lisci, cui giova questo stato di cose; voi dovrete iniziare una campagna regolare per convertire alle idee vostre la maggioranza di entrambe le Camere, ed eventualmente anche la pubblica opinione: ne varrà la pena?

Ma il peggio del protezionismo è che, una volta introdotto, non vi è facile sbarazzarvene. Se un'equa tariffa è difficile da combinare, il ritorno al libero scambio è immensamente più difficile. Le circostanze, che all'Inghilterra permisero il cambiamento in pochi anni, non si rinnoveranno. E anche là la lotta, cominciata dal 1823 (Huskisson), non incontrò qualche successo che nel 1842 (tariffe di Peel) e continuò per anni dopo abolito il dazio sui cereali. Così la protezione dei prodotti serici (i soli che temessero ancora la concorrenza estera) venne prolungata per una serie di anni e con modi veramente indegni; mentre le altre industrie tessili subirono il *Factory Act*, che limitava le ore di lavoro per le donne, per i giovani e per i ragazzi, la industria della seta venne favorita con rilevanti privilegi, autorizzandola all'impiego di teneri fanciulli e per più ore che nelle altre industrie tessili. Il monopolio, che gli ipocriti libero-scambisti abolivano rispetto ai concorrenti dell'estero, lo ricostituivano a spese della salute e della vita di fanciulli inglesi.

Ma nessun paese potrà attendere, per tornare al libero scambio, il tempo felice in cui tutte o quasi le sue industrie sfideranno la concorrenza estera in mercato aperto. La necessità del cambiamento si farà sentire assai prima, or in questo or in quel commercio, e dal conflitto dei rispettivi interessi sorgeranno le più edificanti contese, i peggiori intrighi di camorre e le più

scandalose cospirazioni parlamentari. Il meccanico, l'armatore, ecc., troveranno che la protezione consentita al padrone di ferriere eleva il prezzo delle sue merci a tal punto da impedirne l'esportazione; il fabbricante di tessuti di cotone saprebbe escludere i tessuti inglesi dai mercati chinesi ed indiani se non fosse l'alto prezzo che egli deve pagare il filo, stante la protezione accordata ai filatori; e così via. Nell'istante in cui un'industria nazionale ha compiuta la conquista del mercato interno, allora l'esportazione le diviene indispensabile. In capitalismo un'industria o si espande o è condannata a sparire. Un commercio non può restare stazionario: un arresto di sviluppo è il principio della sua rovina: il progresso delle invenzioni meccaniche e chimiche, surrogando sempre più il lavoro dell'uomo e sempre più rapidamente accrescendo ed accentrando il capitale, crea in ogni industria stagnante un ingorgo così di lavoratori come di capitali, ingorgo che non trova sbocco perchè lo stesso fenomeno è comune a tutte le altre industrie. Così il passaggio da un commercio interno ad un commercio d'esportazione diventa una questione di vita o di morte per le industrie che vi sono interessate; ma esse urtano nei diritti acquisiti, negli interessi degli altri, che trovano ancora nel protezionismo più sicurezza o profitto che nel libero scambio. Ne segue una lotta lunga e tenace fra libero-scambisti e protezionisti, della quale si impadroniscono i politicanti di mestiere, che muovono i fili dei tradizionali partiti politici e il cui interesse non è che il conflitto si risolva, ma anzi è che perduri; e il risultato di tale sperpero immenso di tempo, di energia e di quattrini è una serie di transazioni, ora favorevoli all'una, ora all'altra parte e tendenti con moto altrettanto lento quanto poco maestoso verso il libero scambio — salvo che il protezionismo, nel frattempo, si renda affatto insopportabile alla nazione, come è appunto probabile stia per accadere in America.

V'è poi un altro genere di protezionismo, il peggiore di tutti, e lo troviamo in Germania. Anche la Germania cominciò a sentire, tosto dopo il 1815, la necessità di

un più rapido sviluppo delle sue industrie. Ma la prima condizione ne era la creazione d'un mercato indigeno mercè l'abolizione delle frontiere interne e della disparata legislazione doganale di quei piccoli Stati, ossia la formazione d'una Unione doganale tedesca o *Zollverein*. Questo presupponeva una tariffa liberista, intesa piuttosto ad accrescere il reddito comune che a proteggere la produzione paesana. Solo questa condizione poteva indurre questi piccoli Stati ad unirsi. Così la nuova tariffa germanica, benchè leggermente protezionista per talune industrie, fu per quel tempo un modello di legislazione libero-scambista, e rimase tale, quantunque, già dopo il 1830, la maggioranza degli industriali tedeschi continuasse a reclamare il protezionismo. Ancora, sotto questa tariffa liberalissima, e sebbene le industrie domestiche tedesche fondate sul lavoro manuale fossero spietatamente schiacciate dalla concorrenza delle fabbriche inglesi a vapore, il trapasso dal lavoro manuale alla macchina avvenne gradatamente anche in Germania ed è ora quasi compiuto; la trasformazione della Germania da paese agricolo in paese industriale procedette di pari passo, aiutata, dal 1866, da favorevoli eventi politici: cioè lo stabilirsi di un forte governo centrale e d'un parlamento federale, assicuranti una legislazione uniforme sul commercio, la circolazione, i pesi e le misure; e, da ultimo, l'inondazione dei miliardi francesi. Così, intorno al 1874, il commercio tedesco sul mercato del mondo si schierava accanto a quello della Gran Bretagna [1] e la Germania impiegava più macchine a vapore nell'industria e nella locomozione che qualunque altro paese del continente. Fu così dimostrato che anche oggi, a dispetto dell'enorme slancio dell'industria inglese, un grande paese può competere con successo, in mercato aperto, coll'Inghilterra.

---

(1) Commercio generale di esportazione ed importazione nel 1874 in milioni di dollari: Gran Bretagna 3300; Germania 2325; Francia 1665; Stati Uniti 1245 milioni di dollari. (KOLB, *Statistik*, 7.ª ediz., Lipsia, 1875, pag. 790).

**

Si ebbe allora un cambiamento a vista: la Germania ridivenne protezionista nel momento in cui il libero scambio appariva per essa più che mai necessario. Mutamento assurdo, ma spiegabile. Finchè la Germania era esportatrice di grano, tutti i suoi interessi agricoli, non meno che l'interesse generale del commercio marittimo, le imponevano il libero scambio. Ma nel 1874, in luogo di esportare, la Germania requisiva all'estero grandi provviste di grano. In quel torno l'America incominciava ad inondare l'Europa con enormi provviste di grano a buon mercato: dovunque esse arrivavano, scemava il reddito in denaro della terra e quindi la rendita; e da quel momento gli interessi agricoli di tutta la restante Europa incominciarono a invocare il protezionismo. Nello stesso tempo gli industriali tedeschi soffrivano per gli effetti del traffico eccessivo prodotto dall'influenza dei miliardi francesi, mentre l'Inghilterra, il cui commercio fin dalla crisi del 1866 era continuamente depresso, innondava tutti i mercati accessibili con prodotti non smerciabili in patria e li offriva fuori a prezzi ruinosamente bassi. Così avvenne che le industrie tedesche, benchè dipendenti sopratutto dalla esportazione, incominciarono a ravvisare nel protezionismo il modo di assicurare a sè stesse la fornitura esclusiva del mercato interno. E il Governo, tutto in mano della aristocrazia fondiaria e dei signorotti, fu arcilieto di profittare di tali circostanze a loro vantaggio, offrendo dazi protettivi tanto ai signori della terra quanto agli industriali. Nel 1878 un'elevata tariffa protezionista fu introdotta, sì per i prodotti agricoli che per quelli dell'industria.

D'allora in poi l'esportazione degl'industriali tedeschi fu mantenuta direttamente a spese dei consumatori del paese. Dovunque fu possibile si formarono sindacati (*rings* o *trusts*) per regolare il commercio di esportazione e financo la produzione. Il commercio tedesco del ferro è in mano di poche grandi case, la più parte compagnie per azioni, le quali insieme possono produrre circa il quadruplo del consumo medio del paese. Per evitare una inutile concorrenza reciproca, queste ditte

formarono un sindacato, che divide fra di loro tutti i contratti coll'estero, e determina caso per caso a quale ditta spetti fare l'offerta effettiva. Questo *trust* alcuni anni fa aveva stretto persino un concordato coi padroni di ferriere inglesi, concordato oggi rescisso. Così pure le miniere di carbone di Westfalia (che producono circa 37 milioni di tonnellate all'anno) avevano formato un sindacato per regolare la produzione, designare gli offerenti per i contratti, fissare i prezzi. Insomma qualunque industriale tedesco potrà dirvi che l'unico vantaggio che gli portano i dazi protettivi è che essi gli permettono di rifarsi sul mercato interno dei prezzi rovinosi ch'egli deve accettare all'estero. E questo non è tutto. L'assurdo sistema di proteggere gli industriali non è che l'offa gettata ai capitalisti dell'industria per indurli a sorreggere un monopolio ancora più iniquo accordato agli interessi fondiari. Non solo ogni produzione industriale viene assoggettata a gravi dazi d'importazione e questi vengono accresciuti ogni anno, ma certe industrie rurali, condotte sopra latifondi per conto del proprietario, vengono letteralmente premiate coi denari del pubblico. La fabbricazione dello zucchero di barbabietola non è solo protetta, ma riceve somme enormi sotto forma di premi d'esportazione. Persone competenti pensano che, se anche tutto lo zucchero esportato venisse buttato a mare, il fabbricante avrebbe ugualmente un profitto per i soli premi del Governo. Così pure le distillerie d'alcool di patata ricevono, in conseguenza di leggi recenti, una regalia, levata dalle tasche del pubblico, di circa 50 milioni di lire all'anno. E siccome quasi ogni grande proprietario nel nord-est della Germania è o un fabbricante di zucchero di barbabietola o un distillatore d'alcool di patata, o l'uno e l'altro insieme, qual maraviglia che il mondo sia letteralmente inondato dalle loro produzioni?

Questa politica, rovinosa in qualunque circostanza, lo è doppiamente in un paese dove le fabbriche mantengono la loro posizione sui mercati neutri sopratutto mediante il buon mercato della mano d'opera. I salari in Germania, mantenuti, nel miglior caso, al *minimum*

delle sussistenze, dalla sovrabbondanza della popolazione (la quale cresce rapidamente malgrado l'emigrazione), devono crescere in conseguenza del rincaro di tutti i generi di prima necessità causato dal protezionismo: l'industriale tedesco allora non potrà più, come può oggi, troppo spesso conservare i prezzi rovinosi dei suoi articoli con una diminuzione dei suoi salari normali, e verrà così vinto sul mercato. Il protezionismo in Germania sta uccidendo la gallina dalle uova d'oro.

Degli effetti del protezionismo soffre anche la Francia. Qui il protezionismo, dominandovi da due secoli, è divenuto sangue della vita della nazione. Non di meno esso va diventando sempre più un imbarazzo. Mutamenti continui nei metodi di produzione sono all'ordine del giorno, ma il protezionismo sbarra la via. Si fanno oggi velluti di seta col rovescio di filo di cotone fino. Questo filo si fabbrica in Inghilterra assai più a buon mercato che in Francia. Il fabbricante francese deve dunque o pagare l'elevatissimo dritto d'entrata di questo filo, oppure, se vuole ottenerne il rimborso all'atto della esportazione del suo velluto, sottomettersi a così interminabili vessazioni burocratiche che assolutamente non ci ha più il tornaconto; e così il commercio del velluto migra da Lione a Crefeld, dove il prezzo di protezione per il filo di cotone fino è sensibilmente più basso. Come già dicemmo, l'esportazione francese consiste specialmente in articoli di lusso, nei quali il buon gusto francese ha tuttora il primato; ma i consumatori più importanti di questi articoli sono, in tutto il mondo, le nostre moderne intraprese capitaliste, le quali non hanno nè educazione nè buon gusto, e cui soddisfano altrettanto bene le grossolane imitazioni tedesche e inglesi a buon mercato; anzi spesso queste vengono fornite loro per articoli francesi genuini a prezzi più che fantastici. Per quelle specialità che non si possono fabbricare fuori di Francia il mercato si restringe ogni dì più, l'esportazione di manifatture francesi a mala pena si sostiene e presto dovrà declinare; con quali nuovi articoli potrà la Francia sur-

rogare quelli la cui esportazione va cessando? Se qualche cosa può venirle in aiuto è un'ardita introduzione del libero scambio che tolga l'industriale francese alla sua atmosfera di serra calda e lo risospinga nell'aria libera della concorrenza coi rivali stranieri. Certo il commercio francese, nel suo complesso, avrebbe già da tempo incominciato ad intisichire se non era il breve e timido passo verso il libero scambio fatto dal trattato di Cobden del 1860; ma questo ha oramai esaurita la sua azione e v'è bisogno di una dose più forte dello stesso tonico.

Mette appena conto di parlare della Russia. Ivi la tariffa protettiva — poichè i dazi si devono pagare in oro e non nella deprezzata valuta cartacea del paese — serve sopratutto a fornire a quel misero governo la moneta effettiva indispensabile per le transazioni coi creditori stranieri; se un giorno quella tariffa adempisse veramente alla sua missione protettiva coll'escludere affatto le merci estere, quel medesimo giorno il governo russo fallirebbe. Eppure quello stesso governo va divertendo i suoi sudditi col far balenar loro la prospettiva di rendere la Russia, con quella tariffa, un paese del tutto indipendente, non tributario all'estero nè di generi alimentari, nè di materie, prime nè di manifatture, nè di opere d'arte. Quei che han fede in questo miraggio di un impero russo isolato dal resto del mondo possono andare a braccetto con quel patriottico luogotenente prussiano, che in una bottega domandava, non un globo terraqueo o celeste, ma un globo di Prussia.

Torniamo all'America. Vi hanno molti sintomi secondo i quali il protezionismo avrebbe ormai esaurita la propria azione a pro degli Stati Uniti e, quanto più presto riceverà il suo congedo, sarà meglio per tutti. Uno di questi sintomi è la formazione di *rings* e di *trusts* nel seno delle industrie protette, miranti a sfruttare più profondamente il loro monopolio. Ora, *rings* e *trusts* sono in verità instituzioni americane, e là dove esse sfruttano ricchezze naturali essi vengono generalmente, sebbene di mala voglia, sopportati. La trasformazione dei pozzi di petrolio di Pensilvania in un mo-

nopolio mediante la *Standard Oil Company* è un fenomeno affatto consono alle regole della produzione capitalista. Ma se i raffinatori di zucchero tentano di trasformare la protezione, che il paese loro accorda contro la concorrenza straniera, in un monopolio contro il consumatore indigeno, cioè contro quella stessa nazione che ha accordata la protezione, allora la cosa muta aspetto. Eppure i grandi raffinatori hanno firmato un *trust* che mira appunto a questo. E il sindacato dello zucchero non è il solo. Ora, il formarsi di tali *trusts* entro industrie protette è il segno più securo che il protezionismo ha compiuta l'opera sua ed ora va mutando carattere; che esso non protegge più l'industriale contro l'importatore, ma lo protegge contro il consumatore del paese; che il protezionismo ha fabbricato, almeno in quel dato ramo speciale, un numero bastante, se non eccessivo, d'industriali; che il danaro da esso accumulato nella loro borsa è denaro sprecato; proprio come in Germania.

In America, come altrove, il protezionismo è sostenuto dall'argomento che il libero scambio gioverebbe soltanto all'Inghilterra. La miglior prova del contrario è che in Inghilterra, non solamente gli agricoltori ed i proprietari fondiari, ma persino gli industriali vanno diventando protezionisti. Nella patria della « scuola di Manchester », il 1.° novembre 1886, la Camera di commercio di Manchester discuteva una proposta nella quale era detto « che, avendo atteso invano per quarant'anni che le altre nazioni seguissero l'esempio libero scambista dell'Inghilterra, la Camera crede venuto il tempo di riesaminare quella situazione »; e la proposta era respinta, ma con soli 22 voti contro 21! E questo nel centro della industria del cotone, l'unica industria inglese la cui supremazia sul mercato aperto sembri ancora indisputata! Ma bisogna dire che persino in quel ramo speciale il genio inventivo è passato dall'Inghilterra all'America. I recentissimi perfezionamenti nelle macchine per filare e tessere il cotone vennero quasi tutti dall'America e Manchester li ha adottati. Nelle invenzioni industriali d'ogni specie, l'America

ha chiaramente preso il disopra, mentre la Germania incalza alle reni l'Inghilterra. Questa si va persuadendo che il suo monopolio industriale è irremissibilmente perduto, che essa perde terreno ogni giorno di fronte ai progressi dei suoi competitori, che dovrà omai contentarsi di essere una fra le tanti nazioni industriali, e non più, come aveva sognato, « l'officina del mondo ».

È per sottrarsi a questo fato minaccioso che uomini, che, or sono quarant'anni, non vedevano salute che nel libero scambio, oggi invocano con fervore il protezionismo pur tentando mascherarlo coi nomi di « commercio leale » e di reciprocità di tariffe. E quando gli industriali inglesi incominciano ad accorgersi che il libero scambio li rovina e domandano al governo d'essere protetti contro i concorrenti dell'estero, allora è venuto sicuramente il momento per questi rivali di rendere la pariglia buttando a mare un sistema protezionista d'ora innanzi inutile e di combattere il cadente monopolio industriale dell'Inghilterra con la sua propria arma, il libero scambio.

Ma, come già dissi, voi potete facilmente introdurre il protezionismo, ma non potete sbarazzarvene con pari facilità. L'assemblea legislativa adottando misure protezioniste ha fatto sorgere grandi interessi, dei quali deve rispondere. E nessuno di questi interessi — i vari rami dell'industria — è egualmente preparato, in un dato momento, a fare fronte ad una aperta concorrenza. Alcuni si troveranno in arretrato, mentre altri non hanno più bisogno della terapia protezionista. Questa differenza di condizione farà sorgere le solite congiure di anticamera, ed è per sè stessa una sicura garanzia che le industrie protette, se il libero scambio venga adottato, verranno abbandonate davvero molto facilmente, come accadde all'industria della seta in Inghilterra dopo il 1846. È questa una cosa inevitabile nelle attuali condizioni ed il partito libero-scambista dovrà sottomettervisi finchè il mutamento venga adottato per principio.

La questione del libero scambio e del protezionismo si agita interamente nella cerchia del sistema presente di produzione capitalista e non ha quindi interesse di-

retto per noi socialisti che vogliamo farla finita con tale sistema. Indirettamente tuttavia essa ci interessa, in quanto noi dobbiamo desiderare che il presente sistema di produzione si svolga e si espanda liberamente e rapidamente quanto è possibile; poichè insieme con esso si svilupperanno anche quei fenomeni economici che ne sono le necessarie conseguenze e che dovranno distruggere l'intero sistema: miseria della gran massa dovuta alla sovraproduzione; dalla sovraproduzione periodici ingorghi e crisi industriali e commerciali, accompagnate da panico, ovvero un ristagno commerciale cronico; divisione della società in una esigua classe di grandi capitalisti e in un'altra vasta classe condannata alla schiavitù del salario, schiavitù praticamente ereditaria; un proletariato che, mentre cresce di continuo, è nello stesso tempo costantemente sostituito da macchine economizzatrici di lavoro; in breve una società sospinta in un cul di sacco senza uscita, se non se ne rimodelli tutta la struttura economica fondamentale.

Fu da questo punto di vista che, quarant'anni fa, Marx si pronunciò in massima a favore del libero scambio, come il sistema più progressivo, come quello che spingerà più presto nel cul di sacco la società capitalista. Ma se fu per questo che Marx si pronunciò pel libero scambio quale misura rivoluzionaria, non dovrebbero dunque i sostenitori dell'ordine presente, i cittadini ben pensanti, dichiararsi pel protezionismo?

Se un paese oggi accetta il libero scambio non lo fa certo per compiacere i socialisti. Lo fa perchè il libero scambio è diventato una necessità per i capitalisti delle sue industrie. Ma, quando pure adottasse il protezionismo onde eludere la catastrofe sociale attesa dai socialisti, farebbe pur sempre opera vana.

Il protezionismo, essendo una fabbrica artificiale di industriali, lo è anche di salariati. Quelli suppongono questi. Il salariato segue dovunque le orme dell'industriale; e somiglia al triste affanno d'Orazio che è seduto in groppa col cavaliere e che quest'ultimo non può levarsi d'accanto dovunque egli vada. Non ci è possibile sottrarsi al destino; in altre parole non possiamo sottrarci alle conseguenze necessarie delle nostre proprie azioni. Un sistema di produzione, fondato sullo sfruttamento dei salariati ed in cui la ricchezza cresce in proporzione del numero di braccia impiegate e sfruttate, non può che accrescere la classe dei salariati, la classe cioè destinata a distruggere un giorno il sistema medesimo. Nel frattempo non v'è che fare: è necessità che voi continuiate a sviluppare il sistema capitalista, che voi acceleriate la produzione, l'accumulazione e l'accentrazione della ricchezza capitalistica ed insieme con ciò la formazione di una classe rivoluzionaria di lavoratori. Che voi vi gettiate nelle braccia del protezionismo o del libero scambio, ciò non produce in definitiva alcuna differenza, e ben poca nella lunghezza dell'intervallo che vi separa dal giorno della fine. Poichè assai prima di tal giorno il protezionismo sarà diventato una pastoia insopportabile a qualunque paese che aspiri, con qualche probabilità di successo, a tenere il suo posto nel mercato mondiale.

FEDERICO ENGELS.

DISCORSO SUL LIBERO SCAMBIO

pronunciato alla Associazione Democratica di Bruxelles

IL 9 GENNAIO 1848

DA

CARLO MARX

Signori,

L'abolizione del dazio sui cereali in Inghilterra è il più gran trionfo del libero scambio nel nostro secolo. Dovunque i fabbricanti parlano di libero scambio, essi hanno sopratutto di mira il libero scambio del grano e delle materie prime in generale. « Il dazio sui grani — essi dicono — è cosa odiosa, perchè è una speculazione sulla fame. » Pane a buon mercato, alti salari. *Cheap food, high wages.*

Con questa impresa sulla loro bandiera i liberoscambisti non esitarono a prodigare milioni pel trionfo della santa causa. Il loro entusiasmo, varcata la Manica, si propagò tra i confratelli del continente. Insomma il libero scambio è sopratutto reclamato nell'interesse della classe lavoratrice.

Curioso contrasto! Il popolo — a cui questi generosi si affannano ad offrire il pane a buon mercato — il popolo non si commuove di riconoscenza. Esso è altrettanto scettico pel pane a buon mercato, quanto, in Francia, pel governo a buon mercato. I signori Bowring, Brigth e compagni, questi modelli d'abnegazione, sono considerati dal popolo come i suoi acerrimi nemici, come i più spudorati mistificatori!

È noto che la lotta fra liberali e democratici in Inghilterra è al tempo stesso la lotta fra liberoscambisti e chartisti. I liberoscambisti dicevano ai salariati: Il dazio sul grano è un'imposta sul salario, da voi pagata ai grandi proprietari terrieri, a questi aristocratici del medioevo: la vostra miseria deriva dall'alto prezzo delle derrate di prima necessità.

Dal canto loro i salariati chiedevano agli industriali: Or come avviene che negli ultimi trent'anni, coll'immenso sviluppo raggiunto dall'industria, i nostri salari sono tanto diminuiti? La loro discesa fu in proporzione ben maggiore che non sia stato il rincaro del pane. Mentre l'imposta che noi paghiamo ai proprietari delle terre è, secondo voi dite, di circa tre *pence* (1) alla settimana, le mercedi dei tessitori a mano, dal 1815 al 1824, calarono da 28 a 5 scellini, quelle dei tessitori a macchina, dal 1823 al 1843, da 20 scellini a 8. Ai proprietari di terre, in tutto questo tempo, non si è mai pagato più di tre *pence*. Vi ricordate quel che ci venivate predicando, nel 1834, quando il grano era a buon prezzo e l'industria fioriva? Allora ci dicevate: voi siete miseri perchè generate troppo; i vostri matrimoni sono più fecondi del vostro lavoro. Queste erano le vostre precise parole in quel tempo. E infatti avete creato nuove leggi sui poveri e nuovi *workhouses* — queste bastiglie dei proletari.

E gli industriali rispondevano: — Sì, lavoratori carissimi, a determinare il saggio dei salari non è solo il prezzo del pane; anche la concorrenza delle braccia offerte sul mercato ha la sua influenza. Ma considerate che il nostro suolo è scoglio e sabbia. Voi certo non vi figurate che si possa seminare il grano in vasi da fiori. Se, in cambio di sprecare capitali e lavoro alla cultura di terre sterili, abbandonassimo l'agricoltura e ci buttassimo alla sola industria, che cosa avverrebbe? Tutta l'Europa abbandonerebbe le manifatture e l'Inghilterra diverrebbe una sola grande città industriale che avrebbe per distretto agricolo il resto dell'Europa.

(1) Il *penny* (plurale *pence*) è un dodicesimo di scellino. Lo scellino equivale a circa un franco e 25 cent.

(*Nota della* CRITICA).

A questo punto, nella discussione, irrompe il modesto esercente: — Coll'abolizione del dazio sui grani roviniamo la nostra agricoltura, senza la certezza che gli altri paesi acquisteranno i nostri prodotti industriali. E allora? Io perderò i miei avventori della campagna e il commercio interno perderà il suo mercato.

— Tanto meglio — gli risponde l'industriale, che a questo punto volta le spalle al salariato. — Abolito il dazio, importeremo il grano estero più a buon mercato, quindi i nostri salari caleranno, mentre dovranno aumentare nei paesi esportatori di grano. Coi salari più bassi, in aggiunta a tutti gli altri vantaggi di cui già godiamo, obbligheremo tutto il continente a comprare i prodotti delle nostre industrie.

Ma ecco che a prender parte alla disputa si presentano il fittabile ed il contadino. — E di noi — domandano — che cosa avverrà? Dobbiamo noi favorire una legge che è la sentenza di morte per l'agricoltura che ci dà il pane? Staremo tranquilli quando ci si leva il terreno di sotto i piedi?...

***

Di fronte a tutte queste domande, per cavarsi di impaccio, la « Lega per l'abolizione del dazio sui grani » ha bandito un concorso a premi per le tre migliori opere illustranti i benefizi che l'agricoltura inglese doveva attendersi dall'abolizione del dazio. I premi toccarono a Hope, Morse e Greg, i cui scritti furono diffusi gratuitamente, a migliaia e migliaia di esemplari, nelle campagne.

Il primo dei premiati si sforza a dimostrare che dall'importazione dei grani esteri nè i fittabili nè i contadini nulla hanno a temere. Nessun paese può produrre miglior grano e a più basso prezzo dell'Inghilterra. Se v'è un danneggiato, sarà il proprietario, colla sua rendita, ma nè il profitto, nè il salario non sentiranno alcuna ripercussione dal calare del prezzo dei cereali.

Viceversa, Morse, il secondo premiato, sostiene che l'abolizione del dazio rincarirà il grano. Con grandissimi sforzi tenta dimostrare che ai dazi non riuscì mai di assicurare ai cereali un prezzo rimuneratore.

Guardate infatti — egli osserva —; quanto più s'è importato grano estero, il prezzo ne aumentò; scemò collo scemare dell'importazione. — Questo signore dimentica semplicemente che non è l'importazione che genera il rialzo dei prezzi; è bensì il rialzo dei prezzi che genera l'importazione. Tutto al contrario del suo compagno ugualmente premiato, egli ritiene che ogni aumento dei prezzi del grano profitta al fittabile e al contadino; non al proprietario.

Il terzo autore, Greg, un grande industriale, rivolgendosi nel suo libro ai grandi fittabili, non poteva contentarsi di simili sciocchezze. Il suo linguaggio è un po' più scientifico. Egli riconosce che il dazio aumenta la rendita solo perchè rialza il prezzo dei grani, e che questo rialzo è dovuto alla messa a cultura delle terre sterili.

Ciò d'altronde è ben naturale. Quanto più la popolazione cresce — se non soccorre l'importazione — bisogna ricorrere alla coltivazione delle terre meno fertili, la quale esige maggiori spese e dà quindi prodotti più cari. E siccome il paese ha bisogno di tutti i cereali, anche di quelli prodotti in queste condizioni meno favorevoli, è naturale che il prezzo in genere del grano si determini dal prezzo di quello ottenuto sulle terre meno fertili. La differenza fra cotesto prezzo e le spese di cultura sui terreni più fertili costituisce appunto la rendita. L'abolizione del dazio, diminuendo il prezzo del grano, e quindi la rendita, determina l'abbandono delle terre meno fertili; d'onde la rovina di parte dei fittabili.

Queste poche osservazioni erano necessarie per capire il linguaggio del Greg. I piccoli fittabili — egli dice — che non potranno reggersi coll'agricoltura, si rifugeranno nell'industria. Ma i grandi fittabili non avranno che da guadagnarci. I proprietari, o dovranno ceder loro le terre a buon prezzo, o conchiudere locazioni a lontana scadenza. Così i fittabili potranno applicare alla terra i grandi capitali, estendervi le macchine agrarie, economizzare grandemente sul lavoro umano, che a sua volta diverrà meno caro pel calare dei salari, conseguenza immediata dell'abolizione del dazio sui grani.

Il dott. Bowring diede a tutte queste argomen-

tazioni una consacrazione religiosa e in una pubblica riunione sclamò: « Gesù Cristo è il libero scambio — il libero scambio è Gesù Cristo! »

* * *

È chiaro che tutta questa commedia non era molto adatta a far gustare all'operaio il pane a buon mercato. E come potevano gli operai aggiustar fede a questo improvviso fervore filantropico di quegli industriali che continuavano una lotta accanita contro il *bill* per la riduzione della giornata dell'operaio delle fabbriche, da 12 a 10 ore?

Rammentate soltanto, a proposito dell'umanità degli industriali, i regolamenti adottati in tutte le fabbriche. Ogni industriale ha un vero suo Codice penale che punisce ogni mancanza anche involontaria. L'operaio è multato se si mette a sedere, se bisbiglia, se chiacchiera, se ride, se ritarda di un solo minuto, se si spezza un congegno della macchina, se la qualità del suo prodotto non corrisponde alle esigenze dei soprastanti, ecc. Le multe superano sempre il danno reale recato. Per rendere più facile l'incapparvi, si fanno avanzare le lancette degli orologi, si fornisce una materia prima avariata, colla quale l'operaio deve restituire un lavoro perfetto. Un capofabbrica, che non sappia multare il più possibile, di regola è licenziato.

Come vedete, questo codice penale privato è creato apposta per produrre i reati, e i reati sono creati per aumentare gli introiti. L'industriale tende con ogni mezzo a ribassare il salario nominale, sfruttando all'uopo anche i semplici accidenti. E questi stessi industriali eccoli ad un tratto trasformati in filantropi, eccoli farsi in quattro per dimostrare agli operai, che essi sono pronti a spendere immense somme pel loro bene. Da un lato, non v'è mezzo troppo odioso cui non ricorrano per ridurre i salari sotto il *minimum;* dall'altro, affrontano ogni sacrifizio per aumentare i salari mercè l'abolizione del dazio sui grani. Essi erigono sontuosi palazzi per alloggiarvi gli uffici della « Lega »; sguinzagliano per tutta l'Inghilterra una muta di apostoli a predicare il verbo del libero scambio; stampano

opuscoli e li distribuiscono *gratis* a migliaia di copie per illuminare gli operai sui loro veri interessi. Spendono somme favolose per guadagnarsi la stampa quotidiana. Organizzano un complicato meccanismo per dirigere il movimento liberoscambista e prodigano nelle pubbliche riunioni tutta la loro eloquenza.

Fu precisamente in uno di questi Comizi che si udì un operaio esclamare: « Se i proprietari fondiari mettessero in vendita le nostre ossa, voi altri industriali vi affrettereste a comperarle per mandarle al mulino e farne farina. »

* * *

Gli operai inglesi hanno compresa benissimo la lotta fra i proprietari delle terre e gli industriali. Essi sapevano bene che il pane a buon mercato servirebbe agli industriali per ribassare i salari, e che il profitto del capitale aumenterebbe a spese della rendita.

Ricardo, l'apostolo dei liberoscambisti inglesi e il più illustre economista del nostro secolo, è in ciò perfettamente d'accordo cogli operai:

« Se invece di produrre il grano a casa nostra — egli dice nel suo celebre libro di Economia politica — si aprisse un nuovo mèrcato ove potessimo acquistarlo a miglior prezzo, i salari calerebbero e aumenterebbero i profitti. I cereali a buon mercato non abbassano solo i salari dei contadini, ma anche quelli del proletariato industriale e commerciale. »

Nè credete, o signori, che l'operaio non abbia danno dal ricevere 4 franchi invece di 5, se a ciò corrisponde la diminuzione del prezzo del pane. Non è forse, ad ogni modo, calato il suo salario relativamente al profitto? Non è peggiorata dunque la sua posizione sociale di fronte a quella migliorata del capitalista? Ma non è tutto. Finchè il prezzo del pane, e il salario con esso, sono alti, l'operaio, con una piccola economia nel consumo del pane. riesce a soddisfare altri suoi bisogni. Questa risorsa gli vien meno quando il prezzo del pane e i salari sono molto abbassati.

Gli operai inglesi fecero capire ai libero-scambisti ch'essi non si lascerebbero ingannare dalle loro menzogne ed ipocrisie; che se li seguivano nella lotta contro i proprietari fondiari, non era se non per finirla con gli ultimi avanzi del feudalesimo e ridursi così ad avere di fronte un solo nemico invece di due. Questa tattica non fu sbagliata: i proprietari fondiarî, per rappresaglia contro gli industriali, favorirono i lavoratori nella lotta per le dieci ore di lavoro, lotta che durava da un trentennio; tosto abolito il dazio sui grani, fu votato il *bill* delle dieci ore.

Quando il dott. Bowring sciorinò al Congresso degli economisti la lunga lista del bestiame, dei prosciutti, dei lardi, dei pollami, ecc., importati in Inghilterra, pel consumo — secondo egli disse — della classe lavoratrice, dimenticò sgraziatamente di soggiungere che, proprio in quel torno, a Manchester e negli altri centri industriali, la crisi incipiente gettava sul lastrico torme di operai.

In economia politica non è lecito, dalle cifre di un solo anno, indurre leggi generali. Bisogna almeno considerare un periodo di 6 o 7 anni, tale cioè che abbracci le varie fasi — rigoglio, surproduzione, ristagno e crisi — traverso le quali l'industria compie il suo ciclo fatale.

* * *

È chiaro che, calando, per necessario effetto del libero scambio, i prezzi di tutte le merci, io potrò con un franco comperare assai più di prima. Ora, il franco dell'operaio valendo quanto ogni altro franco, ecco un vantaggio per l'operaio. C'è soltanto un piccolo inconveniente.

L'operaio, prima di scambiare il suo franco con altre merci, deve scambiare il suo lavoro col capitale. Se, mentre il prezzo d'ogni altra merce è disceso, egli continuasse a ricevere un franco per la stessa quantità di lavoro, il suo vantaggio sarebbe reale. Il difficile non sta nel provare che, se i prezzi di tutte le merci ribassano, io otterrò per lo stesso denaro maggior quantità di merce.

Gli economisti non guardano che all'istante in cui l'operaio scambia il suo salario cogli oggetti di

consumo; dimenticano quello in cui scambia il suo lavoro col capitale. Se scemano le spese necessarie a porre in movimento la macchina che produce le merci, le cose necessarie a mantenere questa macchina, che ha nome l'operaio, costeranno anch'esse meno caro. Se tutte le merci sono meno care, anche il lavoro ribasserà di prezzo, poichè anche il lavoro è una merce; esso anzi è una merce, come vedremo, che scema di prezzo più di tutte le altre. L'operaio dunque, che avrà dato retta agli economisti, finirà per trovare che il suo franco gli si è fuso in saccoccia, s'è ridotto a soli cinque soldi.

— Sia pure — incalzano gli economisti. — La concorrenza fra operai ridurrà i salarii in proporzione al prezzo delle merci. Ma intanto, colle merci a buon prezzo, crescerà il consumo, quindi la produzione, quindi il numero di braccia impiegate, quindi i salari.

Tutto, dunque, si riduce a questo: il libero scambio aumenta le forze produttive. Se l'industria va crescendo, se la ricchezza, il potere produttivo, se insomma il capitale produttivo aumenta, aumentano pure la richiesta di lavoro, il prezzo del lavoro e in conseguenza il salario. Lo sviluppo del capitale è la condizione più favorevole per l'operaio; bisogna convenirne. Se il capitale rimane stazionario, l'industria non resterà soltanto stazionaria, ma decadrà e l'operaio ne sarà la prima vittima. Ma quando il capitale aumenta, quando cioè si è in quello stato di cose che abbiamo detto il più propizio per l'operaio, quale sarà la costui sorte? Esso perirà ugualmente.

Infatti l'aumento del capitale produttivo è connesso alla sua concentrazione, al suo accumularsi in poche mani. Onde una maggior divisione del lavoro e un maggior impiego di macchine. La maggior divisione del lavoro, rendendo questo più facile, annulla, per così dire, l'abilità professionale dell'operaio; questi non ha più bisogno di preparazione; e la concorrenza fra operai quindi aumenta. Di più, un operaio riesce a fare il lavoro di tre; e la concorrenza aumenta di nuovo. Le macchine la intensificano ancor più.

Per lo sviluppo del capitale produttivo gli industriali devono aumentare gli strumenti del lavoro, onde la rovina dei piccoli industriali che non possono reggere alla gara e piombano nel proletariato. Coll'accumularsi dei capitali cala il tasso degli interessi, e anche i piccoli reddituari, cui il reddito non basta più alla vita, devono lanciarsi nell'industria, per poi diventare ancor essi proletari. Infine, più il capitale produttivo aumenta, più esso è costretto a produrre per un mercato di cui non conosce i bisogni, più la produzione precede il consumo, più l'offerta cerca di forzare la domanda, e perciò si fanno più intense e più rapide le crisi; le quali accelerano ancor più l'accentramento dei capitali e aumentano quindi il proletariato. Così, come più aumenta il capitale produttivo, la concorrenza fra gli operai cresce in proporzione assai più forte. Il salario diminuisce per tutti, e per alcuni si rende più grave il peso del lavoro. (1)

I tessitori che, a Manchester, nel 1829, erano 1088 sparsi in 36 stabilimenti, nel 1841 eran ridotti a 448; questi 448 facevano lavorare 53.353 spole di più che i 1088 operai del 1829. Se la domanda della mano d'opera avesse aumentato in ragione dell'aumento delle forze produttive, gli operai avrebbero dovuto salire a 1848; invece il perfezionamento tecnico ne buttò 1100 sul lastrico.

* * *

È nota la risposta degli economisti: questi operai — essi dicono — troveranno altre occupazioni. Il dott. Bowring non mancò di portare questo argomento al Congresso degli economisti; ma egli stesso s'incarica di smentire le proprie parole. In un suo discorso del 1838 alla Camera dei Comuni sui 50.000 tessitori di Londra che morivano di fame perchè non trovavano la nuova occupazione promessa loro dai libero scambisti, egli diceva (ci limitiamo a riprodurne i passi più salienti):

La miseria dei tessitori a mano è la sorte inevitabile di tutti quei lavori che, richiedendo poca preparazione,

(1) Tutte queste considerazioni sono svolte assai più ampiamente in un altro opuscolo dello stesso Marx: *Capitale e salario*, che fa parte della nostra *Biblioteca di propaganda*.
(*Nota della* CRITICA).

possono ad ogni istante venir sostituiti da mezzi di produzione meno costosi. In questi lavori la concorrenza operaia è enorme e basta una minima diminuzione della richiesta di mano d'opera per provocare una crisi. Questi tessitori si trovano già al limite estremo della sussistenza; ancora un passo e l'esistenza è fatta impossibile; un minimo urto ed eccoli spinti nell'abisso. Il progresso della tecnica, eliminando sempre più la mano d'opera, conduce inevitabilmente a queste transitorie miserie. La ricchezza nazionale non si ottiene senza qualche rovina individuale. Il progresso della industria esige il sacrificio dei ritardatari; e di tutte le scoperte, il telaio a vapore è quello che pesa più gravemente sul tessitore a mano. Già questi fu battuto per la confezione di molti articoli, e presto lo sarà per più altri.

Il governatore delle Indie orientali scriveva alla Compagnia dello stesso nome, parlando dei tessitori del circondario di Dacca: « Qualche anno fa la Compagnia delle Indie orientali acquistava da 6 a 8 milioni di pezze di cotone tessute coi telai a mano. La compera di questo prodotto è calata ad un milione di pezze ed ora è quasi cessata del tutto. — Nel 1800 l'America del Nord riceveva dalle Indie orientali 800.000 pezze di tela cotone. Nel 1830 l'importazione scese a 4000. — Il Portogallo, che nel 1800 comperava un milione di pezze, nel 1830 si ridusse a comperarne 20 mila. »

La comparsa sul mercato della tela cotone inglese, tessuta a vapore, ha ridotto in condizioni spaventevoli i tessitori delle Indie. Gran parte morirono di fame, altri si volsero ad altri lavori, specialmente all'agricoltura. Ora tutto il circondario di Dacca è invaso dai tessuti inglesi. La mussola di Dacca, così celebre per solidità e bellezza, è scomparsa per la concorrenza delle macchine inglesi. Difficilmente si trovano esempî nella storia che eguaglino l'infinita miseria cui andarono soggette intere classi operaie nelle Indie orientali.

Questo discorso del dott. Bowring è tanto più significante in quanto che tutti i fatti ch'egli allega sono esattissimi e le frasi pietose con cui cerca velarli non sono che la solita ipocrisia dei discorsi liberoscambisti. Egli presenta l'operaio come un mezzo di lavoro che deve essere sostituito da mezzi meno dispendiosi. Egli finge di vedere nel lavoro di cui parla un lavoro affatto eccezionale, e nella macchina che schiacciò i tessitori una macchina eccezionale del pari. E dimentica che non v'è la-

voro manuale che non possa quandochessia subire la sorte della tessitura.

« In realtà — così scrive il dott. Ure, uno dei più fervidi liberoscambisti — lo scopo di ogni perfezionamento meccanico è di eliminare la mano d'opera o di ribassare i salarii sostituendo il lavoro dell'uomo con quello delle donne e dei fanciulli e il lavoro dell'operaio abile con quello del semplice bracciante. Nella più parte delle tessiture a telaio continuo non si impiegano che ragazze di 16 anni o al disotto. La *mule-jenny* automatica, sostituita alla ordinaria, scaccia quasi tutti gli adulti per impiegare i fanciulli ». Il dott. Bowring ci parla di « qualche rovina individuale », ma deve poi riconoscere che si tratta della condanna a morte di intere classi operaie; egli parla di « miserie transitorie », ma non può nascondere che esse sono per la maggioranza una transizione alla morte, per gli altri a una condizione assai peggiorata. Quando soggiunge che la miseria del proletariato è inseparabile dai progressi dell'industria e necessaria alla ricchezza nazionale, dice in sostanza che essa è la condizione del benessere della borghesia. Il conforto che il dott. Bowring prodiga agli operai che periscono, come del resto tutte le dottrine della compensazione predicata dai liberoscambisti, si può riassumere così:

« Voi, migliaia di operai condannati a morire, non vi scoraggiate! Potete morire tranquilli! La vostra classe non perirà. Essa sarà sempre abbastanza numerosa perchè il capitale possa decimarla senza timore di distruggerla tutta. Come volete dunque che il capitale trovi da impiegarsi utilmente se non avesse cura di conservarsi la materia sfruttabile, gli operai? »

***

Ma perchè ci indugeremo noi a discutere, come se fosse materia suscettiva di discussione, l'influenza del libero scambio sulle condizioni della classe lavoratrice? Tutte le leggi formulate dagli economisti, da Quesnay a Ricardo, presuppongono soppressi gli ostacoli che incepparono finora il libero scambio; è col libero scambio ch'esse acquistano

tutta la loro forza. Ora, la prima di coteste leggi è che la concorrenza diminuisce il prezzo di ogni merce sino al *minimum* del costo di produzione. Perciò il *minimum* del salario è il prezzo naturale del lavoro. E il *minimum* del salario non è che quanto occorre a produrre lo stretto necessario all'operaio per campare alla peggio e riprodurre la sua classe quanto è necessario. Non si creda con ciò che il lavoratore non abbia mai altro che questo *minimum* e neppure che questo *minimum* lo abbia sempre. No, per cotesta legge, la classe operaia sarà talora più fortunata; essa avrà più che il *minimum;* ma questo di più non sarà che il compenso del tanto di meno ch'essa ebbe durante la stagnazione industriale. È quanto dire che in un dato ricorso di tempo — questi ricorsi sono periodici — durante il quale l'industria passò per le sue fasi di prosperità, surproduzione, ristagno e crisi, se si fa il conguaglio di cotesti *di più* e di cotesti *di meno* del salario necessario, si vedrà che la classe operaia non ebbe che il *minimum* e che si è conservata come classe traverso un'infinità di sventure e di miserie e avendo seminato di cadaveri il campo industriale. Ma che importa? La classe sussiste sempre, anzi avrà magari aumentato.

Nè basta. Il progresso dell'industria produce mezzi d'esistenza sempre meno costosi. La birra è sostituita dall'acquavite, il lino dal cotone, il pane dalle patate. Così il *minimum* dei salari discende sempre. Prima questo salario costringeva l'operaio a lavorare per vivere, più tardi lo riduce alla vita di una macchina. La sua esistenza non ha che il valore di una forza produttiva e il capitalista lo tratta come tale. Questa legge del lavoro-merce, ossia del minimo salario, non agisce in tutto il suo vigore se non col trionfo del libero scambio. O si negherà tutta l'economia politica o si dovrà ammettere questo.

Che cos'è dunque il libero scambio nella società presente? È la libertà del capitale. È il capitale che, abbattute le barriere nazionali, assicura al proprio sviluppo un più libero campo d'azione. Finchè esistono capitale e salario, ogni scambio di merci, sia pur fatto nelle migliori condizioni, darà

sempre lo sfruttamento di una classe ad opera dell'altra. In verità si stenta a comprendere come i liberoscambisti possano imaginare che un impiego più lucroso del capitale possa togliere il conflitto fra capitalisti e lavoratori. Al contrario, il solo effetto del libero scambio sarà la dimostrazione ancor più nitida dell'antagonismo fra le due classi.

Imaginate per un istante che sparissero i dazii sui grani e tutte le dogane comunali e dello Stato, che sparissero insomma tutte le circostanze accessorie, cui l'operaio poteva addebitare la propria miseria; ebbene, ciò non servirebbe che a rendere più evidente ai suoi occhi qual è il suo vero nemico. Allora il lavoratore capirebbe che il capitale libero lo fa altrettanto schiavo quanto il capitale gravato di dazii.

Signori, non v'inganni questa parola astratta. *libertà.* Libertà per chi? Non si tratta già della libertà di un individuo di fronte a un altro, ma della libertà che serve al capitale per opprimere l'operaio. Come vorrete voi sanzionare la libera concorrenza con quest'idea di libertà, mentre questa libertà non è che il prodotto di uno stato di cose fondato appunto sulla libera concorrenza?

***

Già vedemmo che razza di fratellanza nasce dal libero scambio fra le diverse classi d'una stessa nazione. Non diversa è quella che ne nasce nei rapporti internazionali. Solo alla borghesia può venir in mente di qualificare fratellanza lo sfruttamento cosmopolita dei lavoratori. L'azione distruttiva della libera concorrenza di ogni singolo paese aumenta a dismisura sul mercato internazionale.

Inutile dilungarci coi sofismi dei liberoscambisti, che hanno lo stesso valore degli argomenti dei tre autori premiati, Hope, Morse e Greg.

Ci dicono, ad esempio, che il libero scambio conduce a una divisione internazionale del lavoro e quindi a specializzare ogni paese nelle produzioni ad esso più idonee.

Penserete forse, o signori, che il caffè e lo zucchero siano prodotti naturali soltanto delle Indie occidentali. Due secoli fa, la natura, poco sollecita del

commercio, non vi produceva nè piante da caffè nè canne di zucchero. E forse non passerà un altro cinquantennio che non vi troverete più nè caffè nè zucchero, perchè l'India orientale, armata di mezzi di lavoro meno costosi, ha già cominciato una lotta trionfante contro questa pseudo-vocazione naturale dell'India occidentale. La quale, così abbondante di ricchezze naturali, va diventando per gli inglesi un peso non meno grave di quello dei tessitori di Dacca, che sembravan dai tempi preistorici predestinati alla tessitura a mano.

Aggiungete che, dacchè tutto diventò monopolio, vi hanno rami prevalenti d'industria che procurano il dominio del mercato mondiale alle nazioni che li coltivano. Il cotone, per esempio, ha nello scambio internazionale una importanza commerciale superiore a tutte insieme le altre materie prime che servono all'indumento. I libero scambisti ci fanno ridere quando, additando due o tre specialità in ogni ramo d'industria, pretendono far contrappeso con esse agli oggetti di uso quotidiano la cui produzione diventa più a buon mercato nei paesi in cui l'industria si è sviluppata di più.

Non è strano del resto che i liberoscambisti non capiscano come un paese possa arricchirsi a spese di un altro, dacchè neppure riescirono ancora a capire come una classe arricchisca a spese di un'altra classe.

***

Non crediate tuttavia, signori, che, facendo la critica del libero scambio, noi intendiamo con ciò levarci a difensori del protezionismo. Si può attaccare il regime costituzionale senza con ciò essere difensori dell'assolutismo.

Il protezionismo è un mezzo che serve all'impianto della grande industria in un dato paese e gli apre con ciò la necessità del mercato internazionale e quindi di nuovo il bisogno del libero scambio. Il protezionismo sviluppa inoltre la libera concorrenza nei confini nazionali. Perciò nei paesi nei quali la borghesia comincia a farsi valere come

classe — esempio la Germania [1] — essa fa ogni sforzo per ottenere misure protettive. Queste misure le servono come arme contro il feudalismo e l'assolutismo e come mezzo per concentrare le sue forze e realizzare il libero scambio all'interno.

In generale attualmente il protezionismo è misura conservatrice, mentre il libero scambio agisce come forza distruttiva. Esso distrugge le vecchie nazionalità e spinge agli estremi l'antagonismo fra proletariato e borghesia. Il libero scambio affretta la rivoluzione sociale. È solo in questo senso rivoluzionario, o signori, ch'io voto pel libero scambio.

(1) L'autore si riferiva alla Germania del 1847, quando la borghesia tedesca aveva appena conquistato la propria indipendenza come classe. Lo stesso concetto sarebbe applicabile all'Italia odierna?

(*Nota della* CRITICA SOCIALE).

Biblioteca della « CRITICA SOCIALE »

Dio lo vuole! Chi non è socialista? (Piccola biblioteca pei contadini). — Cent. 5 (una sola copia cent. 10).
L'A B C del socialismo per le campagne. — Cent. 5 (una sola copia cent. 10).
L. Tolstoi: **I doveri del soldato; i frutti del denaro.** — Cent. 5 (una sola copia cent. 10).
Dario Papa: **Un'udienza al Tribunale di guerra.** — — Cent. 5 (una sola copia cent. 10).
G. Oggero: **Sorgete!** — Cent. 5 (una sola copia cent. 10).
F. Turati: **Le otto ore di lavoro** (3ª ediz). — Cent. 10.
Lo stesso: **La moderna lotta di classe** (2ª ediz.) — Cent. 10
Lo stesso: **Rivolta e rivoluzione.** — Cent. 10.
Lo stesso: **Il dovere della resistenza** (3ª ediz.) — Cent. 15.
Pupilio Fratti: **La triplice incarnazione di Tiburzi** (allegoria politica). — Cent. 15.
E. De Amicis: **Osservazioni intorno alla questione sociale.** — Cent. 10.
Prof. *Achille Loria:* **Il dazio sui cereali.** — Cent. 10.
G. Stern: **La Teoria del valore di Marx spiegata al popolo.** — Cent. 10.
Ida M. Van Etten: **Vergogne italiane in America.** — Cent. 10.
Cratinus: **Il brindisi dei socialisti** (versi). — Cent. 10.
Rocca Pilo: **La piccola proprietà: come nasce, come muore.** — Cent. 10.
I. L. Joynes: **Il Catechismo socialista.** — Cent. 15.
Programma agricolo del Partito operaio francese (commentato). — Cent. 15.
Il partito dei lavoratori italiani: rapporto al Congresso di Zurigo. — Cent. 15.
G. Oggero: **Il Socialismo.** — Cent. 15.
Prof. *G. Salvioli:* **Il passato e l'avvenire della lotta di classe in Inghilterra.** — Cent. 20.
Prof. *E. Ciccotti:* **Socialismo di Stato e socialismo democratico.** — Cent. 20.
E. Vandervelde: **La decadenza del capitalismo.** — Cent. 20.
C. Marx: **Discorso sul libero scambio** con proemio di *F. Engels.* — Cent. 20.
L. Bissolati: **La lotta di classe e le « alte idealità » della borghesia.** — Cent. 25.
P. Di Fratta: **La socializzazione della terra** (studio sui demanii). — Cent. 25.

C. Marx e *F. Engels:* **Manifesto del partito comunista.** — Cent. 25.
C. Marx: **Capitale e salario.** — Cent. 25.
P. Lafargue: **Il materialismo economico di Marx.** — Cent. 25.
A. Zubiani: **Il privilegio della salute.** — Cent. 25.
Dott. *Anna Kuliscioff:* **Il monopolio dell'uomo** (studio sulla questione femminile: 2ª ediz.) — Cent. 50.
* *P. Krapotkine:* **Ai giovani.** — Cent. 10.
* *A. M. M.:* **Alle fanciulle.** — Cent. 10.
* *G. Déville:* **L'anarchismo.** — Cent. 10.
* *F. Engels:* **Socialismo utopistico e socialismo scientifico.** — Cent. 25.
* *O. Gnocchi-Viani* e *A. C.:* **Delle Camere del Lavoro in Italia.** — Cent. 25.
* **Resoconto del primo Congresso delle Camere del Lavoro:** Parma 1893. — Cent. 30.
* *E. A. Schäffle:* **La quintessenza del socialismo.** — L. 1.
* *E. Bellamy:* **La vita nel 2000.** — L. 2 (per gli abbonati alla *Critica* L. 1).
* *B. Malon:* **Il socialismo:** compendio storico, teorico, pratico. — L. 2 50 (per gli abbonati alla *Critica* L. 1 50).
* *A. Bebel:* **La donna e il socialismo.** — L. 3 50 (per gli abbonati alla *Critica* L. 3.)
* *C. Kautzky:* **Socialismo e malthusianismo.** — L. 4 (per gli abbonati alla *Critica* L. 3).
* *Max Nordau:* **Le menzogne convenzionali.** — L. 5 (per gli abbonati alla *Critica* L. 4 25).
* *C. Marx:* **Il Capitale,** riassunto da G. Déville, con introduzione, ecc. — L. 2 50 (per gli abbonati alla *Critica* L. 2.)
* *C. Marx:* **Le Capital:** edizione francese; un volume di pagine 352 grandi, a doppia colonna (invio raccomandato). — L. 7.
* Annate 1892 e 1893 di **Critica Sociale** elegantemente rilegate (invio raccomandato). — Ciascuna L. 8.

NB. — Scrivere coll'importo all'ufficio della **CRITICA SOCIALE,** Milano, Portici Galleria, 23. — Per gli opuscoli a 5 e 10 centesimi, chi ne voglia un solo esemplare basterà lo chieda con cartolina doppia. — Sugli opuscoli e libri *non segnati da asterisco,* sconto del 10 % a chi ne chieda almeno 20 esemplari. *Sugli altri non si fa sconto.* — Per la *raccomandazione* aggiungere cent. 10 fino a L. 3; oltre le L. 3 cent. 25. — Per l'*estero* aggiungere cent. 10 ogni franco d'importo.